

IN ASCOLTO DELLA PAROLA

(Gv 15,9-17) VI Domenica di Pasqua Anno B

Orazione iniziale

*O Padre, che sei la fonte della vita e sempre ci sorprendi con i tuoi doni,
donaci la grazia di rispondere all'appello del tuo Figlio Gesù
che ci ha chiamato amici, affinché seguendo Lui,
nostro maestro e pastore, impariamo ad osservare i suoi comandamenti,
la nuova e definitiva Legge che è Lui stesso,
via di accesso per arrivare a te e in te rimanere.
Per Cristo tuo Figlio e nostro Signore. Amen*

Lecture: Atti 10, 25-27.34-35.44-48; 1Giovanni 4, 7-10; Giovanni 15, 9-17

Mettendoci in ascolto dei testi biblici della odierna liturgia, emerge con particolare chiarezza l'esigenza di penetrare, con la comprensione propria e non immediata che la scrittura giovannea comporta, il significato del termine amore (agape), che, nei brani di questa liturgia pasquale, ricorre con particolare frequenza.

Non si tratta di una riflessione concettuale o più propriamente teologica ciò che la Parola di oggi ci chiama a compiere, ma è piuttosto un rinnovato invito, attraverso un ascolto intelligente dei testi che ci sono dati, a cogliere ancora una volta «l'amore di Cristo che sorpassa ogni conoscenza, perché siate ricolmi di tutta la pienezza di Dio» (Ef 3, 19). Ci rifacciamo anzitutto al v. 10 della prima lettera di Gv (**seconda lettura**). Già sembra esserci data una risposta; infatti «in questo sta l'amore: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha mandato il suo Figlio come vittima di espiazione per i nostri peccati». Certo, ci aspetteremmo, dopo le parole introduttive del versetto, una definizione precisa dell'amore (la nostra traduzione rende con «sta» l'originale «è»); siamo invece rimandati a costatare anzitutto l'esistenza di un rapporto tra Dio e «noi» attuato concretamente da un intermediario: il Figlio. Dire dunque che «Dio è amore» non è tanto descrivere una realtà statica, ma renderci consapevoli di un reale muoversi da parte di Dio in una direzione e con una finalità precisa: «Dio ha mandato il suo Figlio unigenito nel mondo perché noi avessimo la vita per lui».

Il versetto ora citato aggiunge anche una seconda connotazione dell'amore di Dio: Egli ci raggiunge attraverso l'opera mediatrice del Figlio perché noi possiamo avere la vita per mezzo suo e così portare a pienezza l'amore, infatti: «chiunque ama è generato [ha la vita, appunto] da Dio e conosce Dio». In Cristo dunque Dio ci ha dato la vita, ci ha generati all'amore e così in Cristo noi, i discepoli, generiamo alla vita, «battezziamo» nell'amore il mondo intero. Siamo così nell'ampia prospettiva espressa dalla prima lettura odierna (At 10).

Viene allora ad assumere una più precisa puntualizzazione la dinamica Padre-Figlio-Discepoli che viene descritta nel **brano evangelico di Gv** tratto dai cosiddetti «discorsi d'addio» dell'Ultima Cena: «Come il Padre ha mandato me, così anch'io ho mandato voi. Rimanete nel mio amore».

Se il Padre invia il Figlio, l'essere amati dal Figlio e il «rimanere» nel suo amore comporta l'essere presi da questo stesso slancio missionario di donazione di sé. Solo così si realizza in noi la pienezza della gioia che qui ci viene promessa v. 11).

Già si è accennato al fatto che nei discepoli si esprime, attraverso l'opera mediatrice di Cristo, la vita, e che vivere nell'amore significa essere stati generati da Dio. Così in questo brano evangelico viene data la misura qualitativa dell'amore del discepolo: «Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri, come io vi ho amati», con una chiarezza che non sembra ammettere alternative: «Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici». Ma potremmo anche notare la profondità di questo amore che nel Padre ha la sua origine e che nel Figlio si fa trasparenza per chi è ormai amico e non più servo: «Tutto ciò che ho udito dal Padre l'ho fatto conoscere a voi».

Ancora due spunti, tolti dai brani giovannei, permettono di introdurci nella prospettiva descritta dalla prima lettura. Nella prima lettura di Gv si puntualizza il fatto che l'amore non è solo una prerogativa del discepolo, perché «chiunque ama è generato da Dio», mentre dal brano evangelico

si può riscontrare come i discepoli siano coloro che da Cristo vengono costituiti perché portino nel mondo un frutto che rimanga (v. 16). Si tratta allora non solo di un amore che deve essere portato ai fratelli, ma anche di un atteggiamento di disponibilità e di apertura, da parte dei discepoli, per saper riconoscere ciò che «è generato da Dio» in chiunque già vive nell'amore.

La **prima lettura**, tolta dagli Atti degli Apostoli, ci ripropone l'emblematica narrazione del battesimo del pagano Cornelio e di tutti quelli della sua casa, quasi tenendo compresenti le due angolature che precedentemente si sono volute descrivere: la prospettiva universale dell'amore che viene da Dio e la funzione specifica che in essa riveste il discepolo di Cristo.

Anzitutto ci viene detto che «Dio non fa preferenze di persone, ma chi lo teme e pratica la giustizia, a qualunque popolo appartenga, è a lui accetto». E forse il rischio potrebbe essere quello di dare per scontata l'ampiezza e la portata di una tale affermazione. Pietro infatti, che qui rappresenta in modo eminente la Chiesa, è colui che «si rende conto» dell'apertura universale dell'amore di Dio, operando una effettiva conversione rispetto alle posizioni «dei fedeli circoncisi». Non è forse una tentazione di sempre, nella Chiesa, la possibilità di sentire la propria elezione più come una elevazione che non come un servizio per tutti i fratelli? Invece, «lo Spirito Santo scese sopra tutti coloro che ascoltavano il discorso» (v. 44), cioè i pagani della casa di Cornelio, tra lo stupore dei fedeli presenti, che vedevano così definitivamente spezzato ogni dubbio, ogni possibile interpretazione restrittiva della loro missione al mondo.

L'amore «che è da Dio» sembra rompere di sua natura ogni sistema che tenda appunto a rinchiudersi in se stesso: «Forse che si può proibire che siano battezzati con l'acqua questi che hanno ricevuto lo Spirito Santo al pari di noi?» (v. 47).

Rimane così da sviluppare la funzione del discepolo, e della Chiesa quindi, rapportandoci sempre a quella «dinamica dell'amore» che le altre due letture ci hanno già presentato. Anzitutto va sottolineata l'esigenza di una chiara consapevolezza da parte nostra di essere stati scelti da Cristo per continuare nel mondo quella missione che dal Padre è stata voluta. Ma non va tuttavia dimenticata anche la chiara coscienza che lo Spirito è già in qualche modo operante nel mondo, così che il portare un annunzio non esclude in sé la possibilità di 'riconoscere' una presenza, una luce, fosse pure un lucignolo fumigante!

Anche questo deve far parte della gioia del credente che il Salmo responsoriale esprime davanti ai grandi prodigi compiuti dal nostro Dio (Sal 98): «Il Signore ha manifestato la sua salvezza, agli occhi dei popoli ha rivelato la sua giustizia».

Prima lettura At 10,25-27.34-35.44-48 Dagli Atti degli Apostoli

Avvenne che, mentre Pietro stava per entrare [nella casa di Cornelio], questi gli andò incontro e si gettò ai suoi piedi per rendergli omaggio. Ma Pietro lo rialzò, dicendo: «Alzati: anche io sono un uomo!». Poi prese la parola e disse: «In verità sto rendendomi conto che Dio non fa preferenze di persone, ma accoglie chi lo teme e pratica la giustizia, a qualunque nazione appartenga». Pietro stava ancora dicendo queste cose, quando lo Spirito Santo discese sopra tutti coloro che ascoltavano la Parola. E i fedeli circoncisi, che erano venuti con Pietro, si stupirono che anche sui pagani si fosse effuso il dono dello Spirito Santo; li sentivano infatti parlare in altre lingue e glorificare Dio. Allora Pietro disse: «Chi può impedire che siano battezzati nell'acqua questi che hanno ricevuto, come noi, lo Spirito Santo?». E ordinò che fossero

battezzati nel nome di Gesù Cristo. Quindi loregarono di fermarsi alcuni giorni.

Salmo responsoriale dal Sal 97 Il Signore ha rivelato ai popoli la sua giustizia.

Cantate al Signore un canto nuovo,
perché ha compiuto meraviglie.
Gli ha dato vittoria la sua destra
e il suo braccio santo.

Il Signore ha fatto conoscere la sua salvezza,
agli occhi delle genti ha rivelato la sua giustizia.
Egli si è ricordato del suo amore,
della sua fedeltà alla casa d'Israele.

Tutti i confini della terra hanno veduto
la vittoria del nostro Dio.
Acclami il Signore tutta la terra,
gridate, esultate, cantate inni!

Seconda lettura 1Gv 4,7-10

Dalla prima lettera di san Giovanni apostolo

Carissimi, amiamoci gli uni gli altri, perché l'amore è da Dio: chiunque ama è stato generato da Dio e conosce Dio. Chi non ama non ha conosciuto Dio, perché Dio è amore. In questo si è manifestato l'amore di Dio in noi: Dio ha mandato nel mondo il suo Figlio unigenito, perché noi avessimo la vita per mezzo di lui. In questo sta l'amore: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi e ha mandato il suo Figlio come vittima di espiazione per i nostri peccati.

Vangelo Gv 15,9-17

Dal Vangelo secondo Giovanni

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: «Come il Padre ha amato me, anche io ho

amato voi. Rimanete nel mio amore. Se osserverete i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore, come io ho osservato i comandamenti del Padre mio e rimango nel suo amore. Vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena. Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi. Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici. Voi siete miei amici, se fate ciò che io vi comando. Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamato amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre mio l'ho fatto conoscere a voi. Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga; perché tutto quello che chiederete al Padre nel mio nome, ve lo conceda. Questo vi comando: che vi amiate gli uni gli altri».

QUESTO È IL MIO COMANDO: CHE VI AMIATE GLI UNI GLI ALTRI Gv 15, 9-17

(traduzione letterale di Silvano Fausti)

- | | | | |
|----|---|----|--|
| 9 | Come il Padre amò me,
anch'io amai voi;
dimorate nell'amore, il mio. | 14 | Voi siete miei amici
se fate le cose che io vi comando. |
| 10 | Se osserverete i miei comandi,
dimorerete nel mio amore,
come io ho osservato
i comandi del Padre mio
e dimoro nel suo amore. | 15 | No, non vi chiamo più servi,
perché il servo non sa
cosa fa il suo Signore;
vi ho chiamati invece amici
perché tutte le cose
che ascoltai dal Padre mio,
feci conoscere a voi. |
| 11 | (Di) queste cose ho parlato a voi
affinché la mia gioia sia in voi
e la vostra gioia sia piena. | 16 | Non voi sceglieste me,
ma io scelsi voi
e vi posi perché voi andiate
e portiate frutto
e il vostro frutto dimori,
affinché qualsiasi cosa chiediate
al Padre nel mio nome,
ve (la) dia. |
| 12 | Questo è il mio comando:
che vi amiate gli uni gli altri
come (io) amai voi. | 17 | Queste cose vi comando:
che (vi) amiate gli uni gli altri. |
| 13 | Nessuno ha un amore più grande di
questo:
che qualcuno ponga la propria vita
per i suoi amici. | | |

Commento al testo

Si continua qui il discorso sulla vite iniziato in 15,1. La coerenza tra questa parte e la precedente è data da alcuni elementi: il ruolo fondamentale del Padre, l'idea del frutto e l'azione del "rimanere", che ritornano qui all'interno di una meditazione sul presupposto trascendente che fonda la comunione dei credenti in Cristo: il presupposto dell'amore. La fonte dell'amore è il Padre. La paroletta "come" del v.9, piuttosto che paragone indica generazione: con l'amore riversato in lui dal Padre, Gesù di Nazareth ha amato e continua ad amare coloro che gli sono affidati, sicché per i tralci individuati nei vv.1-8 il cammino verso la pienezza della gioia, indicata dal v.11, non può che

essere quello della consapevole fedeltà a questa forza d'amore che proviene dal Padre attraverso il Figlio. Ma ancora una volta la prospettiva della pienezza si lega ad un atteggiamento interiore del discepolo, che al v.10 è indicato come atto di custodia: "se custodirete i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore". E' lo stesso atteggiamento del Cristo verso il Padre.

Dal v.12 il testo precisa il contenuto di tale atto di custodia. Si tratta non tanto di precetti o dottrine, quanto di una disposizione esistenziale che rende fruttuoso l'amore di Cristo: "amatevi gli uni gli altri, come io vi ho amati". E' il caso di notare come il movimento dell'amore abbia delle direzioni ben precise. Nel nostro testo il padre ama il Figlio, il Figlio ama i discepoli ed i discepoli sono chiamati ad amarsi tra loro. Il movimento dell'amore non prevede una direzione né dal Figlio verso il Padre né dai discepoli verso il Figlio. Per restare ai discepoli, è come se il testo volesse ricordare come il rapporto d'amore che lega ciascun credente al Cristo sia reso concreto e credibile dalla relazione d'amore che lo lega al fratello. Il fratello diviene così il luogo palpabile della risposta all'amore di Cristo (cf. Mt 22,34-40).

In questa prospettiva, si può bene intendere il senso del v.13, con quel "deporre la vita" che, in quanto richiama il movimento del Buon Pastore (Gv 10,11-18), da un lato non può che essere attribuito soltanto al Cristo, dall'altro può ragionevolmente essere interpretato come attitudine di ogni uomo, proprio in Cristo, alla consegna della propria esistenza, con tutti i rischi relazionali che ciò comporta, alla libertà del fratello. In altri termini, l'amore reciproco ha il suo fondamento fuori dalla relazione tra i credenti. Le conseguenze che si possono trarre in ordine alla comunione ecclesiale esulano da questo contesto di discorso.

Proprio a partire dal medesimo v.13 un elemento del testo particolarmente insistente è costituito dal termine "amici" (in greco *philoï*). L'amicizia con Dio è un tratto ben noto all'AT, come indicato in calce al commento, e qui acquista una connotazione particolare in quanto è legato ad un'esperienza di liberazione, che, a sua volta, discende da un'esperienza di conoscenza e genera a sua volta un'esperienza di responsabilità. È un percorso ben scandito dai vv.15-16 e val la pena soffermarsi. L'esperienza di Dio, in Gesù di Nazareth, non è un'esperienza di sottomissione, per quanto l'idea di "servo" nell'AT fosse tutt'altro che mortificante per l'uomo bensì indicativa della normalità di rapporto tra umanità e divinità. In Giovanni tuttavia avviene un passaggio dalla servitù all'amicizia in virtù della possibilità, per il discepolo, di accedere ad una conoscenza di "tutto ciò che ho udito dal Padre". Se teniamo ben presente quanto lo stesso Quarto Evangelo dirà in 16, 12-15, attribuendo allo Spirito l'azione di rivelare alla comunità cristiana "ciò che avrà udito", non sarà difficile scorgere la prospettiva di una comunità tutt'altro che fideisticamente unita al suo Maestro, bensì resa consapevole del progetto d'amore che lega Dio al suo popolo. Si tratta di quella consapevolezza che, sola, può spiegare la possibilità di mettere in forma scritta la Parola che si è ascoltata (si allude alla composizione del Nuovo Testamento) e di prendere seriamente in considerazione la responsabilità, individuata dal v.16, dell'andare e, andando, del portar frutto, con evidente connessione alla prima parte del discorso sulla vite. Non è estranea, com'è noto, al pensiero giovanneo la preoccupazione della propagazione al mondo della Buona Notizia (vd, per es. il c.17 del Quarto Evangelo). Una preoccupazione espressa suggestivamente da quel "il vostro frutto rimanga" che segnala la ragione forte della "scelta" operata da Gesù: "io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate, portiate frutto e il vostro frutto rimanga".

Il discorso sulla vite ha dispiegato tutta la sua potenza, per i lettori del suo tempo e per i lettori di ogni tempo. Le suggestioni sono molto forti e radicali, e val la pena riepilogarle.

La comunione tra i credenti/tralci dipende dalla custodia delle parole del Cristo. L'acconsentire alla permanenza delle parole del Cristo implica la permanenza del suo amore. In questo, parlare ed amare, per Gesù di Nazareth, sono la stessa cosa. Ma l'ascolto non basta al discepolo. Occorre lottare perché non venga strappato ciò che invece è necessario custodire, ovvero la capacità di amore reciproco, che è consegna, non formale e manierata, di se stessi al fratello. Questa consegna è possibile perché sta dentro un orizzonte di fede: Gesù garantisce che questa consegna ha come contropartita l'amicizia di Cristo stesso, che a sua volta genera nuove parole – quelle ritradotte dallo Spirito per ogni epoca - e nuova conoscenza. L'Evangelio di Giovanni radica la comunità degli inviati nell'amore consapevole, miracolosa sinergia di sentimento, emozione, volontà, intelligenza, corporeità. L'amore consapevole e reciproco è coesenziale all'ascolto. Se per Cristo parlare vuol dire amare, per il discepolo ascoltare fruttuosamente significa amare il fratello, quello che porta

frutto e quello che non porta frutto. In questa circolazione inestricabile di amore e di conoscenza, che lo Spirito oggi ci dona attraverso l'ascolto della Parola, c'è la radice del più rigoglioso tra i frutti: quella gioia piena che "nessuno potrà più togliervi" (16,23)

versetto per versetto

v. 9: *come il Padre amò me, anch'io amai voi.* Siamo al vertice della rivelazione del Dio amore: l'amore unico e totale che il Padre ha per il Figlio, è lo stesso che il Figlio ha per noi, suoi fratelli. Nell'amore di Gesù vediamo l'amore estremo di Dio per noi (13,1; 19,30).

"Amò" in greco è un "aoristo complessivo"; indica un amore perfetto, che è da sempre e per sempre. Il Padre ama il Figlio e gli ha dato in mano tutte le cose (3,35). L'essere del Padre è amare ed essere amato dal Figlio. Nel reciproco amore l'essere dell'uno è essere dell'altro e viceversa. Il loro amore reciproco è la vita stessa di Dio, principio di tutto. Questo amore è donato dal Figlio a noi, suoi fratelli. Siamo vertiginosamente presi nell'amore del Padre e del Figlio, partecipi della vita di Dio.

dimorate nell'amore, il mio. Siamo chiamati a "dimorare" nell'amore suo per noi, che è lo stesso che il Padre ha per lui e per noi (cf. 17,23). Questa è la nostra vera casa. Qui finalmente possiamo vivere, ritrovando la nostra identità di figli e di fratelli. L'unico amore tra Padre e Figlio circola anche in noi e ci fa dimorare nel Figlio come il Figlio nel Padre. Dimorare nel suo amore ci fa diventare figli di Dio (1,12): ci rende capaci di portare frutto, di amare i fratelli con il suo stesso amore. Se dimoriamo nel suo amore, siamo realmente divinizzati (1Gv 3,1), perché l'amore è comunicazione di ciò che si è e si ha.

Il discepolo che Gesù amava è il modello di ogni discepolo: ha dimorato nel suo amore, adagiato nel suo grembo e poggiato sul suo petto (13,23.25), fino a stare ai piedi della croce e scrutare nel suo fianco trafitto (19,26.35).

v. 10: *se osservate i miei comandi, dimorerete nel mio amore.* Ora si esplicita che, per dimorare nel suo amore, bisogna non solo che le sue parole dimorino in noi, ma che noi osserviamo i suoi comandi. Questi comandi, che ci fanno camminare come lui ha camminato, sono in realtà un unico comando (cf. vv. 12.17). Come la sua Parola è una e molteplice, così i suoi comandamenti sono molteplici e uno: è il comando dell'amore, che muove e ordina ogni nostra azione. Chi non ama, non dimora nell'amore: chi non risponde all'amore con cui è amato, non accetta l'amore. Dimorare nel suo amore per noi, significa in concreto amare come lui ama.

come io ho osservato i comandi del Padre mio e dimoro nel suo amore. Noi possiamo amare perché lui per primo ci ha amati; possiamo osservare il suo comando perché lui ha osservato il comando del Padre, che lo ha mandato a testimoniare il suo amore per noi (cf. 3,17): suo cibo è fare la volontà di colui che lo ha mandato a compiere la sua opera (cf. 4,34).

Gesù è il primo uomo che dimora nell'amore del Padre: è il Figlio che compie la volontà del Padre perché ama i fratelli. Anche noi dimoriamo in lui, nel suo amore, se amiamo come lui ci ha amati.

La conferma di essere nel suo amore ci viene da una vita conforme alla sua. L'aspetto etico toglie ogni ambiguità all'amore: "Noi sappiamo che siamo passati dalla morte alla vita perché amiamo i fratelli. Chi non ama rimane nella morte" (1Gv 3,14).

La fede è inscindibile dall'amore, anzi ha come oggetto l'amore: "Noi abbiamo riconosciuto e creduto all'amore che Dio ha per noi. Dio è amore; chi sta nell'amore dimora in Dio e Dio dimora in lui" (1Gv 4,16). A sua volta, l'amore di Dio è inscindibile dall'amore per l'uomo: "Chi infatti non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede. Questo è il comandamento che abbiamo da lui: chi ama Dio, ami anche il suo fratello" (1Gv 4,20s). Ed è pure inscindibile dalle opere: non si ama a parole né con la lingua, ma con i fatti e nella verità (1Gv 3,18).

v. 11: *(di) queste cose ho parlato a voi.* Le parole che Gesù ha detto a noi rivelano l'amore del Padre per lui, che è anche il suo per noi (v. 9).

affinché la mia gioia sia in voi. Il fine dell'azione di Gesù è comunicarci la gioia ineffabile del suo amore reciproco con il Padre. La gioia è il colore dell'amore, che vive nella reciprocità: gioisce

chi ama ed è amato. Tanto amore è senza gioia perché o non è amore o non è reciproco. La gioia, che viene dalla comunione d'amore, è il fine della rivelazione (cf. 1Gv 1,1-4).

È proprio di Dio dare gioia. Ed è proprio e solo di Dio dare gioia senza nessun motivo che la produca: è l'esultanza interiore che viene dal suo Spirito in noi, che ci attesta l'amore del Padre (cf. Rm 8,16).

e la vostra gioia sia piena (17,13). L'uomo è desiderio insaziabile di felicità: solo Dio gli dà quella gioia senza limite che è lui stesso, amore infinito.

v. 12: questo è il mio comando (cf. v. 17; 13,34). Per dimorare nel "suo" amore, bisogna osservare i suoi comandi che si riducono a uno: l'amore fraterno, che resta dimezzato fino a quando non è reciproco. L'amore del prossimo è pieno compimento della legge (cf. Rm 13,10). Nei vv. 12-17 si parlerà dell'amore che ci fa dimorare in lui e produrre il suo stesso frutto, a glorificazione di Dio e gioia nostra.

che vi amiate gli uni gli altri come (io) amai voi. L'amore che Gesù ha mostrato verso di noi sulla croce è la sorgente del nostro amore reciproco. Uno infatti può amare se e come è amato. Gesù ha dimorato nell'amore del Padre amando i fratelli. Noi dimoriamo nel suo amore di Figlio facendo altrettanto. Il comando di amare Dio (cf. Dt 6,5) diventa comando di amarci reciprocamente. Infatti l'amore per Dio e l'amore per l'uomo sono un'unica realtà, come l'amore del Figlio verso il Padre e verso di noi è lo stesso amore del Padre verso il Figlio e verso di noi. L'amore è uno solo: è Dio. E mette in comunione tutti.

Si parla di amore gli uni verso gli altri. L'amore infatti è vita e gioia solo nella reciprocità. Essa da sempre c'è in Dio; noi siamo chiamati ad averla tra di noi.

v. 13: nessuno ha un amore più grande di questo, che qualcuno ponga la propria vita. L'apice dell'amore sta nel porre la propria vita a favore dell'amato (cf. 10,14-18). Gesù ha mostrato questo amore compiuto lavando i piedi a Pietro e dando il suo boccone a Giuda (cf. 13,1ss).

per i suoi amici. Gesù ci ha considerati amici. Anche quando eravamo suoi nemici, traditori come Giuda o rinnegatori come Pietro, ci ha mostrato il suo amore assoluto, gratuito ed indubitabile (cf. Rm 5,6-11). Proprio così, da nemici che eravamo, ci ha fatto suoi amici.

L'amicizia pone su un piano di parità: rispondendo all'amore con l'amore, diventiamo come Dio!

v. 14: voi siete miei amici se fate le cose che io vi comando. Gesù è sempre e comunque nostro amico. A nostra volta anche noi siamo suoi amici se rispondiamo al suo amore facendo come lui ha fatto.

v. 15: no, non vi chiamoo più servi, ecc. "Servo" è un titolo onorifico. Servi del re sono i grandi di corte, servi di Dio sono i profeti e i giusti. Il servo esegue la volontà del suo Signore, ma con un rapporto di sudditanza, non di amicizia. Gesù non ci vuole servi, ma amici. Non siamo infatti sudditi della legge, ma viviamo nella libertà dei figli, che amano la volontà del Padre. Se Mosè ci ha dato la legge, dalla pienezza della Parola diventata carne riceviamo grazia su grazia: la grazia della verità del Figlio, che ci mette in comunione con il Padre (cf. 1,16-18). Gesù infatti ci ha fatto conoscere tutto ciò che ha udito da lui: è la Parola che ci dà il potere di diventare figli di Dio (1,12).

v. 16: non voi sceglieste me, ma io scelsi voi (cf. 6,70; 13,18). Origine della scelta è il suo amore gratuito per noi: "Il Signore si è legato a voi e vi ha scelti, non perché siete più numerosi di tutti gli altri popoli – siete infatti il più piccolo di tutti i popoli –, ma perché il Signore vi ama" (Dt 7,7-8a). Siamo stati scelti non per essere servi, ma amici di Dio, uniti a lui nell'unico amore.

vi ho posti perché voi andiate e portiate frutto. Qui non si parla della scelta dei Dodici e del loro invio in missione, ma dei discepoli, presenti e futuri, che devono andare dove Gesù stesso è andato: verso la pienezza dell'amore del Padre, amando i fratelli fino a porre la propria vita a loro servizio. Questo è il "molto frutto" che glorifica il Padre (cf. v. 8). È quel "molto frutto" che porterà il Figlio stesso, quando darà la vita per i fratelli (cf. 12,24): allora attirerà tutti al suo amore (12,32). Corrisponde alle "opere più grandi" che i discepoli faranno dopo di lui (cf. 14,12), portando il suo amore a tutti i fratelli.

Questo frutto è proprio di chi osserva il suo comando e dimora in lui: è il distintivo dei discepoli del Figlio. La loro vita fraterna fa conoscere a tutti l'amore del Padre (cf. 13,34): è la rivelazione storica di Dio al mondo, che continua quella di Gesù, il Figlio che ha amato i fratelli con lo stesso amore del Padre (cf. 13,35; 17,22s).

Questa è la missione fondamentale della Chiesa, sale della terra, luce (Mt 5,13ss) e profumo di Cristo nel mondo intero (2Cor 2,14). Vedendo come i discepoli vivono, tutti ritrovano quella bellezza che in fondo al cuore desiderano: la bellezza che salverà il mondo.

La missione non è propaganda, ma irraggiamento dell'amore reciproco, che attirerà tutti a sé. Quel Dio che nessuno mai ha visto, noi l'abbiamo visto nel volto del Figlio (cf. 1,18), che ha detto: "Chi ha visto me, ha il visto il Padre" (14,9). Gli altri lo vedono nel nostro volto di suoi fratelli.

e il vostro frutto dimori. Questo frutto è la vita eterna: ci fa dimorare nel Figlio e nel Padre e fa dimorare il Figlio e il Padre in noi.

affinché qualsiasi cosa chiediate al Padre nel nome mio, ve (la) dia (cf. v. 7; 14,13; 16,23.26s). Sappiamo che il Padre sempre ci ascolta (11,42), perché siamo nel Figlio. Per questo gli chiediamo tutto ciò di cui abbiamo bisogno per vivere da figli.

v. 17: queste cose vi comando: che (vi) amiate gli uni gli altri (cf. v. 12). Ecco cosa chiedere al Padre nel nome del Figlio: il suo stesso amore per i fratelli. Oltre questo amore non c'è più nulla, se non ancora l'amore, che è infinito. Perché Dio è amore (1Gv 4,8.16) e "chi sta nell'amore dimora in Dio e Dio in lui" (1Gv. 4,16b).

IL COMMENTO DI ENZO BIANCHI

Nei discorsi di addio" (cf. Gv 13,31-16,33), attraverso i quali Giovanni ci svela le parole del Signore risorto alla sua comunità, per due volte viene annunciato il "comandamento nuovo", cioè ultimo e definitivo: "Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri. Come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri (Gv 13,34); "Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi" (Gv 15,12, all'interno del brano di questa domenica).

Sono parole certamente consegnate ai discepoli, ai discepoli di Gesù che in ogni tempo lo seguono, ma questo comandamento non è limitante, non è riduttivo delle parole sull'amore comandato da Gesù addirittura verso i nemici e i persecutori (cf. Mt 5,44; Lc 6,27-28.35). L'amore è sempre amore di chi dà la vita per i propri amici, è sempre amore che ha avuto la sua epifania sulla croce, dunque amore di Dio per il mondo, per tutta l'umanità (cf. Gv 3,16). Questo amore è innanzitutto ciò che Dio è, perché "Dio è amore" (1Gv 4,8.16); è ciò che è vita del Padre e del Figlio nella comunione dello Spirito santo; è amore che Gesù di Nazaret ha vissuto fino alla fine, fino all'estremo (eis télos: Gv 13,1).

Per noi l'abisso di amore estatico che è Dio stesso, è incommensurabile, e riusciamo solo a leggerlo guardando alla vita e alla morte di Gesù, che avendo spiegato Dio (exeghésato: Gv 1,18), ci ha narrato il suo amore. Con tutta l'autorevolezza di chi ha vissuto l'amore fino all'estremo, Gesù ha potuto dire: "Come il Padre ha amato me, così anche io ho amato voi". Ancora una volta queste parole di Gesù ci dovrebbero scandalizzare, perché appaiono come una pretesa: Gesù pretende di aver amato i suoi discepoli come Dio sa amare e di questo amore di Dio dice di avere conoscenza, di averne fatto esperienza.

Come può un uomo dire questo? Eppure il Kýrios risorto lo afferma e lo dice a noi che lo ascoltiamo. In questi nove versetti per nove volte risuona la parola "amore/amare" e per tre volte la parola "amici": questo amore discende da Dio Padre sul Figlio, dal Figlio sui discepoli suoi amici e dai discepoli sugli altri uomini e donne. È un amore che si incarna e si dilata per poter raggiungere tutti. È quasi impossibile seguire adeguatamente il discorso di Gesù; possiamo però almeno segnalare che in lui l'amore di Dio è diventato amore dei discepoli, i quali possono rispondere a questo amore discendente, donato a loro gratuitamente, dimorando in tale amore, ossia restando saldi nel realizzare la volontà di Gesù, ciò che lui ha comandato.

E questa volontà consiste, in estrema sintesi, nell'amare l'altro, ogni altro. Riusciamo a capire cosa Gesù ci chiede nel farci dono del suo amore? Non ci chiede innanzitutto che amiamo lui, che ricambiamo il suo amore, amandolo a nostra volta. No, la risposta al suo amore è l'amare gli altri come lui ci ha amati e li ha amati. La restituzione dell'amore, il contro-dono, che è la legge dell'amore umano, deve essere amore rivolto verso gli altri. Allora questo amore fraterno è compiere la volontà di Dio, dunque amarlo in modo vero, come Dio desidera essere amato. Gesù ha risposto all'amore del Padre amando noi, e noi rispondiamo all'amore di Gesù amando l'altro, gli altri. Per questo tutta la Legge, tutti i comandamenti sono ridotti a uno solo, l'ultimo e il definitivo, che relativizza tutti gli altri: l'amore del prossimo.

In questa pagina del quarto vangelo Gesù ha anche l'audacia di reinterpretare il rapporto tra Dio e il credente tracciato da tutte le Scritture prima di lui. Il credente è certamente un servo (termine che indica un rapporto di sottomissione e di obbedienza) del Signore, ma Gesù dice ai suoi che ormai non sono più servi, bensì sono da lui resi amici: "Non vi chiamo più servi ... ma vi ho chiamati amici (phíloi), perché tutto ciò che ho udito dal Padre mio l'ho fatto conoscere a voi". Intimità più profonda di quell'amicizia di Abramo (cf. Gc 2,23) o di Mosè (cf. Es 33,11) con Dio; intimità che è comunione di vita, comunione di amore. Il discepolo di Gesù è stato da lui scelto, l'amore di Cristo lo ha preceduto e il frutto che Cristo attende è l'amore per gli altri. Questo sarà anche l'unico segno di riconoscimento del discepolo cristiano nel mondo (cf. Gv 13,35): null'altro, anzi il resto offusca l'identità del cristiano e non permette di vederla.

Che cosa dunque fare come discepoli di Gesù? Credere all'amore (cf. 1Gv 4,16), amare gli altri perché Dio ci ha amati per primo (cf. 1Gv 4,19) e non cedere mai alla tentazione di pensare che amiamo Dio solo desiderandolo o attendendolo: no, lo amiamo se realizziamo il comandamento nuovo dell'amore reciproco, a immagine di quello vissuto da Gesù. L'amore presente nel desiderio di Dio può essere una grande illusione, e Giovanni lo ribadisce con forza: "Se uno dice: 'Io amo Dio' e odia suo fratello, è un bugiardo. Chi infatti non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede" (1Gv 4,20). Stiamo attenti, soprattutto noi persone investite di un ruolo e di un'immagine ecclesiale: facilmente siamo bugiardi proprio nel confessare il nostro amore per Dio!

Orazione finale

*Signore Gesù Cristo,
ti ringraziamo per la cura attenta con la quale
hai istruito e sempre istruisci i tuoi discepoli.
Lode a te, o Signore, vincitore del peccato e della morte,
perché hai messo in gioco tutto quanto era tuo,
persino la tua relazione infinita col Padre nello Spirito:
tu l'hai posta di fronte a noi che rischiamo di non comprenderla,
di banalizzarla, di dimenticarla,
ce ne hai parlato affinché comprendessimo
quale grande amore ci ha generati.
Fa', o Signore, che rimaniamo in te come i tralci rimangono uniti alla vite
che li sostiene e li nutre e per questo fruttificano;
donaci uno sguardo di fede e di speranza
che sappia passare dalle parole, dai desideri
alla concretezza delle opere, a immagine di te,
che ci hai amato fino alla fine, donando la tua vita a noi
perché avessimo la vita in te.
Tu che vivi e regni con Dio Padre
nell'unità dello Spirito Santo per tutti i secoli dei secoli. Amen.*